

Due mesi di cinema, teatro, musica e danza

La ricca estate di Taormina Arte

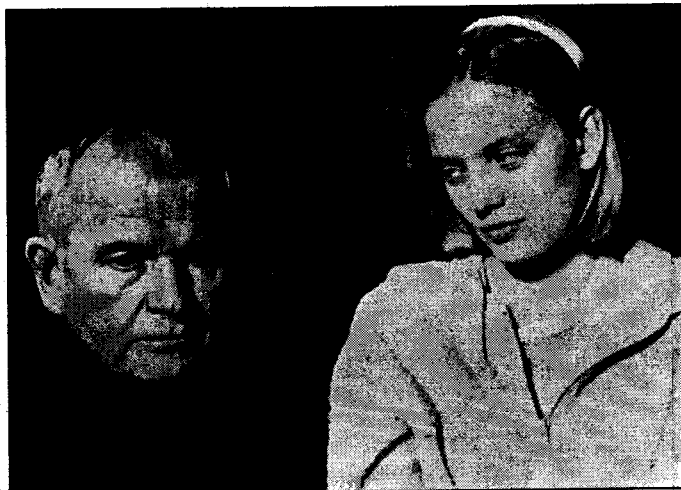
In equilibrio tra quantità e qualità

di ANGELO PIZZUTO

Difficile, se non impossibile, essere - al contempo - sintetici e mediamente esaurienti, non occuparsi, con taglio "panoramico" di un Festival tipicamente estivo come quello di Taormina, mirato alla coesistenza della qualità e dell'esorbitante quantità (cinema, teatro musica) degli appuntamenti equamente distribuiti fra la platea del Palazzo dei Congressi e le serali suggestioni del Teatro Antico.

Impossibilitati quindi nel riferirvi di tutto e di tutti (ivi compresi i transitori guai giudiziari della trascorsa gestione) limiteremo il novero delle segnalazioni a quanto (parere soggettivo) di più significativo è emerso in circa otto settimane di ininterrotta programmazione.

Dando voce, ad esempio, anche a ciò che poteva apparire futile, datato, vagamente provinciale: come la deliziosissima **Vedova allegra**, misuratamente e spumeggiantemente condotta al successo dal sempre versatile Lando Buzzanca, al fianco di uno specialista del repertorio lehariano quale Aurora Banfi; come pure **Amore e mistero**, regia di Giovanni da Feudis, del sempre più eclettico Diego Gullo (poeta, impresario, avvocato), proposto fuori-programma quale "prologo" di cultura e spiritualità mediterranea a quello che avrebbe dovuto essere (ma si teme non sia stato) l'evento più atteso della sezione-teatro: quella **Figlia di Jorio** di ispirazione dannunziana che uno stimato studioso del calibro di Melo Freni ha riesulato, nella sua incerta versione in vernacolo siciliano, stilato mezzo secolo fa da un pur illustre letterato



Ian Holm e Sarah Polley nel film "Il Dolce Domani" presentato al Festival

(da tempo oggetto di rivalutazione) quale Antonio Borgese.

Meglio, molto meglio, spettacoli che - alla vigilia - dovevano assolvere al ruolo di out-sider, alla prova dei fatti, hanno poi rivelato linearità e rigore, se non - in certi casi - momenti di squisita spettacolarità: penso a **Creatura di sabbia** del marocchino Tahnar Lalloun (adattamento di Ugo Ronfani, protagonisti Franca Nuti e Giancarlo Dettori), all'ennesima ma non velleitaria **Evita** di Webber e Rice, interpretata dalla semi esordiente Olivia, al centro di un allestimento coloristico e levantino (regia di Massimo R. Piparo) animato da caratteristi e comprimari di fiero cipiglio quali Egidio La Gioia, Aldo Puglisi, Silvia Vicinelli, Paride Acacia, al **Filottete** di Sofocle (molto brechtiano, a tratti cabarettistico) superbamente reso da Virginio Gazzolo.

Più di una riserva invece per **Il ratto di Proserpina** di Rosso Di Sansevero (regia di Magnano Di S. Lio; protagonista d'eccezione Judith Malina), incerto fra

modernità "sopra le righe" (ai limiti del varietà televisivo) e retaggi di antiche feste campestri o dionisiache. Certamente più vicine alla natura, in parte metafisico-mitologica, del teatro di San Secondo.

Fra riti di paganità e laiche liturgie di una carriera interamente consacrata al teatro (ma con significative parentesi cinematografiche, scoppiettavano infine gli spettacoli più memorabili di questa meno memorabile rassegna taorminese. Ci riferiamo al dissacrante **Diavolo con le zinne** di Dario Fò, interpretato da Giorgio Albertazzi e Franca Rame. (agile contaminazione fra commedia dell'arte e commedia erudita, di taglio rinascimentale, con dissacranti riferimenti ai malanni della Seconda Repubblica, "figliol prodigo" dell'epopea di Tangentopoli) e al suggestivo recital di Vanessa Redgrave (Brecht, Cohen, Neruda, Williams), finito in commozone tra le braccia di Michelangelo Antonioni (quei suoi occhi capaci di "ragionare" nella impossibilità della parola),

inaspettato ospite della cavea del Teatro Antico.

Anticipata da alcune performances di alto livello coreutico (primo fra tutti il "Béjart" di Losanna) e musicale (I Solisti della "Wagner Filarmonica", l'orchestra e il coro della Bamberger Symphoniker), la sezione-cinema di Taormina '97 (giuria presieduta da Michael Cimino) si è conclusa, come riferito (talvolta tendenziosamente) dalla stampa quotidiana, con alcune note di polemica. A nostro avviso del tutto infondata, trattandosi di una rassegna cinematografica che pone sullo stesso piano di dignità competitiva la fiction e il documentario, il lungo e il corto metraggio. Non si ravvede, quindi, alcuno arbitrio nella assegnazione del "Cariddi d'oro" ad un'opera di squisita sensibilità etnografica ed antropologica quale **Gli uomini del sale del Tibet**, documentario di alta scuola (si pensi ad un maestro come Ivens) realizzato dalla ricercatrice tedesca Ulriche Koch, subito bilanciato dal "secondo classificato" **Palazzo orientale, palazzo occidentale** del cinese Zhang Yuan, mirato sul tema - ritenuto scabroso - dell'omosessualità fra i discendenti dei samurai.

Non sono tuttavia mancate, come da tradizione, serate o intere notti dedicate al film di più largo consumo o di effetto immediato: basti pensare al necrofilo **Kissed** (opera prima della canadese Lynne Stopkewich, già presentato a Cannes), ai **Briganti di Zabut** del pur sempre in ascesa Pasquale Scimeca, ad **Anaconda** di Luis Ilosa, alle **Strade perdute** del campione d'incassi David Lynch. Ricchissimo peraltro anche il "carnet" delle retrospettive e degli omaggi: dai "provini" degli allievi di Giuseppe de Santis al Centro sperimentale di cinematografia ai cimeli iconografici di Alexandr Dovzenko; maestro e poeta della cinematografia sovietica ancora "illuminata" dall'utopia proletaria.